

la debolezza d'acconsentire, e la sua deliberazione fu presa alla maggioranza di 156 voti contro 47. Il marchese Alessandro Carloti di Verona ne fece nelle più delicate e nobili forme partecipazione a' 13 aprile a Luigi XVIII, di uscire nel più breve termine dagli stati della repubblica. Nel vol. LXXIII, p. 14, riportai la risposta in francese. Disse il re: » Io partirò, ma chieggo due condizioni: la prima, mi sia recato il Libro d'oro ov'è iscritta la mia famiglia, perchè io possa cancellarne il mio nome di proprio pugno; la seconda, mi si restituisca l'armatura regalata alla repubblica dall'amicizia del mio avolo Enrico IV". Nella sera seguen-
 toriò il marchese Carloti con una protesta del podestà di Verona; e il re, senza dare al marchese quasi il tempo di terminare, soggiunse. » Jeri ho risposto al vostro governo; voi oggi mi recate una protesta del podestà, io la rifiuto, nè riceverò neppure quella del senato. Partirò tosto che abbia i passaporti che attendo. Non mi sono già dimenticato che sono il re di Francia". Egli lasciò Verona il giorno 21, e mandò una procura a Mordwinow ambasciatore di Russia presso la repubblica di Venezia, perchè facesse luogo al duplice oggetto della sua domanda; ma il governo ricusò ogni cosa (afferma l'*Arte di verificare le date*), e Luigi XVIII, prendendo il suo cammino a traverso il paese de' Grigioni, si recò a Riga a' 30 aprile, presso Friburgo sulla sponda del Reno, all'esercito del principe di Condé, che serviva in Germania in unione agli austriaci. Ivi egli si annunziò all'armata in nobilissima forma, tenendo parola dell'imprevveduto affronto per cui non gli rimaneva più asilo, e soggiunse: » Non si può per altro toglierci quello dell'onore". E siccome di questo arrivo la corte di Vienna manifestò inquietudine, ed esigeva la sua partenza, rispose il re: » La sola forza potrebbe costringermi ad abbandonare il luogo ove mi ha chiamato l'onore". Dipoi il corpo degli emigrati

col principe di Condé, venendo accolto in Russia, il re si recò a fermare il suo soggiorno in Mittau nella Curlandia. Il conte Dandolo racconta con patria carità, che invitato Luigi XVIII a lasciare gli stati veneti, mosso da subita ira, cancellava di propria mano dal Libro d'oro il suo nome, e quello altresì d'ogni altro principe di casa Borbone. Molti dissero quell'atto magnanimo, e ne trassero argomento di biasimo per la repubblica. Luigi XVIII, che aveva assai migliori senso de' suoi lodatori, più tardi lo ha certo riprovato egli stesso. Al re non mancavano altri luoghi di rifugio. La repubblica resistendo alla domanda del direttorio, andava incontro a quella guerra che studiavasi di evitare. Le rapide e meravigliose vittorie di Napoleone costringevano il valoroso Beaulieu supremo comandante austriaco a riparare sulla sinistra sponda del Mincio, indi a ritirarsi nel Tirolo, onde i francesi restarono padroni della Lombardia, entrarono in Milano, e poi ne' primordi del 1797 in Mantova, dopo eroica difesa. L'infante Ferdinando Borbone duca di Parma duramente taglieggiato, doveva solo all'intercessione di Spagna di non perdere il trono. Ercole III duca di Modena, taglieggiato anch'egli non meno crudamente, ricoverava a Venezia co'suoi tesori, per veder tosto Modena e Reggio insorgere per opera de' repubblicani francesi e de' loro emissari, e darsi in preda alla democrazia. Pio VI spogliato delle legazioni di Bologna e Ferrara e della città di Faenza, de' capolavori d'arte pel museo da formarsi a Parigi, venne pure obbligato ad enormi imposizioni, ad aprire i suoi porti a' francesi e chiuderli a' nemici di essi. Intanto i veneti dominii erano percorsi da' belligeranti, i francesi procedendo da conquistatori, con danno immenso de' popoli. Già lo spirito d'insurrezione avea cominciato a manifestarsi ne' popoli delle provincie; ma non sembrava che dovesse cominciare da quelle di Bergamo e Brescia, le qua-